

A Momeni,

MARIO RAPISARDI

L'IMPENITENTE

ESTRATTO DALLA NUOVA ANTOLOGIA

Fascicolo 1° ottobre 1900

ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA

VIA SAN VITALE, 7

1900

MARIO RAPISARDI

L'IMPENITENTE

ESTRATTO DALLA NUOVA ANTOLOGIA

Fascicolo 1° ottobre 1900

ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA

VIA S. VITALE, N. 7

1900

PROPRIETÀ LETTERARIA

I.

Già d'ali armato, in voli audaci, i regni
Più tenebrosi della vita io corsi,
Nè di mostri e di numi ebbi sgomento.
Erano i miei pensieri aquile al sole
Artigliatrici di superbe altezze;
Eran le voci mie spade lucenti
Nella fucina dell'onor temprate.
Oh furiar di procellose penne
Squillanti all'etra riottoso come
Bellicosi oricalchi; e fragor vivo
Di pugne ultrici che fendeano il seno
De la rea valle in turpi sonni immersa
Oh repente piombar su le fastose
Viltà del mondo, e sgominate trame
Di legali congiure, e fuga e scempio
Di cainiti! Il viver mio fu tutto
Una impari battaglia. Or su la gleba,
Che beve ingorda il sangue mio, piagato
Guerriero io giaccio. Stringesi dintorno
Agli occhi miei l'arcana ombra; feroci
Urli di belve, a me ben note, ascolto;
Ma sul sinistro cubito sorretto,
Ancora al cielo ergo la fronte; ancora
Nel pugno mio l'arduo vessil fiammeggia;
E se il brando non più, lo sguardo ancora
Le nemiche, perplesse orde ferisce.

II.

Bianco cero sei tu, che si consumi
 In fiamma di pietà sopra un altare,
 E il penetral d'un freddo ádito allumi
 Di croci sparso e di memorie care.

Esultano di canti e di profumi
 Le vie dintorno e i verdi campi e il mare;
 Tu, di piaceri schiva e d'ansie avare,
 Come dovere il sacrificio assumi.

Al tuo roseo chiaror, trepido il lento
 Fianco io sollevo dal triste giaciglio,
 E mirando e sperando apro le braccia:

Di lagrime soavi empiesi il ciglio,
 E in un amor, che il vasto essere abbraccia,
 Estasiar, trasumanar mi sento.

III.

Pazzi canti ascoltai, scherni feroci
 Che aprian solchi di foco entro al mio petto.

« Suda all'opera immane, umile armento;
 Sdrajato all'ombra la Bellezza io canto;
 È tua legge e destino il mio talento:
 Nato al piacer son io, tu nato al pianto.

Muori in pace al mio piè, gregge maligno;
 De la Felicità sol io son degno;
 Da' miei nobili padri io non traligno:
 L'oro è 'l mio dio, la voluttà il mio regno ».

IV.

E nella notte una gran luce io vidi,
 Ed un'oscura, maestosa forma
 Campeggiava nel mezzo a la gran luce.
 « O divina, gridai, se immagin vana
 Del mio sogno non sei, dámmi ch'io senta

La voce tua solo una volta! Il cenno,
Che da gran tempo spasimando aspetto,
Balenar ne' tuoi fieri occhi non vedo?
O m'illude la brama? Io, se fallace
Non ragiona il pensier, non parla il core,
Sento che l'ora profetata è presso;
Ma come, ahimè, da questo letto orrendo
Sorger potrà l'affranto corpo, come
Sfidar le sorti d'un final conflitto,
Se il fianco mio tu non sorreggi, ed armi
Di tue folgori sante il braccio mio?
Numeroso e d'astuto animo è questo
Vulgo che mi conculca; ed io da tanti
Mali attrito non pur, ma di covate
Frodi e di sanguinose armi inesperto,
Piccolo e solo incontro a lui mi sento ».

Silenziosa ella ascoltava, il capo
Mestamente scrollando. « Apri, soggiunsi,
Al mio tardo pensier la tua parola:
Illumina le vie del mio destino;
Tutto insegnami il ver. Come potrei,
Chiuso nell'ombra e del domani ignaro,
Riformare il mio stato, avventurarmi
Securamente alla divina impresa,
Se face e guida all'opra mia non sei?
Uom, che d'ignoto industrial congegno
Muover tenti le ruote, alfin l'inetto
Braccio lamenta attenagliato e franto ».

« Sorgi, irata ella disse; io sarò teco! »

V.

Le beffarde speranze, i brevi inganni,
Le forze incerte, i non concessi allori,
Le perfide beltà, gl'infidi amori,
Onde sanguina il cor dopo tanti anni,

Folle, dicon ghignando a' miei dolori,
Stagion passò di gloriosi affanni:
Senza pianto una zolla e senza fiori
Terrà chi invan sfidò numi e tiranni!

Odo il ver triste; e incontro al mio destino
 Per l'ombre alte procedo, ancor che senta
 Nel mio cervello martellar la morte;

E su per l'erta, dolorando forte,
 Con la pupilla a un picciol'astro intenta,
 Sanguinoso, anelante mi strascino.

VI.

Tu, di mistiche ubbie fosco la mente,
 L'arte snaturi, l'amistà rinneghi,
 Maledici la terra; e di beate
 Fantasme in traccia e di sognati elisi,
 Per le vie de la vita ebbro vagelli.
 Da la fiorita solitaria sponda
 Di questa fossa, a cui seren mi assido,
 A te, tráfuga, io guardo; e mentre sfuma
 La sera, ed il mistero ampio ne incalza,
 Dietro a te, dietro a voi, larve d'un'ora,
 Verso, oh dolce vendetta, il mio compianto.

VII.

Se troppo presto o troppo tardi nato,
 Se migliore o peggior degli altri io sia,
 Non sa, nè vuol saper l'anima mia,
 Cui preme più l'altrui che il proprio fato.

Ma, dall'inferna o dall'eterea via
 M'abbia un cieco poter qui balestrato,
 Questo ben so, che alla servil genia
 Straniero io vivo e a chi la piaggia ingrato.

Straniero a te, venale orda, che il regno
 Ti arroghi, ed al cui piè l'onda si frange,
 Per poco ancor, de le speranze umane;

Stranier non già (n'ho quasi onta e disdegno!)
 Alla pietà, che solitaria piange
 L'eccidio che su te librasi immane.

VIII.

Non della Fede giovanil, che tanti
Fiori a me porse, e indarno anco mi chiama,
Su l'ara rialzar gl'idoli infranti,
Gli aurei sogni rifar l'anima brama.

Poi che m'ebbe svelato Iside i santi
Suoi riti e dell'immenso esser la trama,
Vergognoso il pensier de' vecchi incanti,
Altro che il vero, altro che lei non ama.

Ben per la selva orrenda, infermo, a stento
Procede il piè, l'occhio precorre; e intorno
Lusingano le Ninfe, urlano i mostri;

Ma, così splenda ognora al mio soggiorno
Un raggio tuo, Madre infinita, il sento,
Non saran senza onor gli studj nostri.

IX.

O sempre care a me fronti canute
Che asciugai, che baciai nell'ore estreme;
Bocche soavi, eternamente or mute,
Ov' io libai le voluttà supreme;

Poi che l'anima mia v'ebbe perdute,
Su le vittorie sue squallida geme;
Non sorriso di pace e di salute
L'opra mi allieta, e oblio freddo mi preme.

Sola per le mie case erme una cara
Superstite si aggira: o madre mia
Fatta omai ombra, e di te stessa ignara!

Nè guari andrà... Frena i singulti, o core;
Negli altrui danni il danno proprio oblia:
Muon le forme; l'Ideal non muore!

X.

Già tutta biondeggia l'immensa pianura:

Il mar di smeraldo mutato s'è in òr;

Su, nova progenie, la messe è matura:

Ti getta, ordinata falange, al lavor.

Non odi? Al mattino l'allodola trilla,

Si oblía ne la luce serena del dì;

Errante a le sere la lucciola brilla

Intorno a la siepe che Maggio fiori.

Affila, progenie rubesta, il falchetto;

Infoca al fervore dell'opra la man:

Cui meglio affatica l'acciar benedetto

Speranze più certe sorride il domàn.

Lavora, ma pensa che aspra fatica

Di sacro sudore quest'erbe annaffiò;

Che storia d'affanni compila ogni spica,

Che febbri, che pianto, che fame costò.

Rammenta, che il prato che aràro i tuoi buoi,

Le zolle già morte che floride or son,

I pingui ricolti, che un dì saran tuoi,

Or nutrono il fasto d'un bieco padron.

Rammenta, che ancora son bronchi, son sterpi,

Che attorconsi al braccio, che squarciano il piè;

Son lubriche insidie di viscide serpi,

(O sacra impostura, somigliano a te);

Son lappole irsute, zizzanie crudeli,

Che al provvido pane contendono il suol;

Papaveri vani, che in esili steli

Rosseggiando, audaci cullandosi, al sol.

Oh dolce, se l'opra diurna è fornita,

Attorno a la mensa tranquilli seder!

In crocchio adagiati su l'erba fiorita

Mandare a la sposa lontana il pensier;

Quand' Espero imbianca le biade su l'aja,

Veder le fanciulle vezzose danzar;

E certi d'un caro convegno, la gaja

Canzone a' silenzj notturni affidar!

Ma fin che il lavoro, salute del mondo,
Al plaustro è legato d'un nume crudel,
Non pace agli schiavi, non lume giocondo,
Non riso d'amore concesso è dal ciel.

Affanna, augurale falange, a le glebe
Che tanto travaglio, tant'ossa inghiottir;
(Deh presto, dall'opra redenta, la plebe
Raccolga la messe del sacro avvenir!)

Rotando concorde l'acciario, ti avanza
Pe' campi feraci che t'apre il destin;
Diradica i bronchi dell'irta ignoranza,
Atterra l'errore che ingombra il cammin.

Su, sterpa animosa con l'erbe nemiche
L'ignavia che impolpa dell'opra servil,
L'invidia che morde le oneste fatiche,
La turpe ingiustizia che inalza il più vil.

Domani la fiamma nemica agl'ignavi
Le glebe mietute più pingui farà;
Il regno augurato dai padri e dagli avi,
La Pace, sospiro del mondo, verrà.

XI.

Odio, nol nego, e di sì fosche bende
L'ira talor gli acri miei sensi allaccia,
Che con furor di flutti il cor si caccia
Contro chi il giusto opprime e il vero offende.

Ma come prima a' torvi occhi si affaccia
L'Idea che le mie notti unica accende,
Ecco, Amor torna, e in cerula bonaccia
Sotto a lui la selvaggia anima splende.

Così, volgo maligno, entro al mio core,
Nell'opre mie, ne' detti miei sfavilla
Con alterna costanza odio ed amore:

Non l'amor tuo, che il mondo gabba e i santi;
Non l'odio tuo, che frigido distilla
Da la lingua de' preti e de' pedanti.

XII.

O dell'Etere padre, unico, immenso
 Poder che tutto crei, tutto governi,
 E in elettrici flutti il raro e il denso
 Vorticoso mutando, il tutto eterni;

Se inanellata in vincoli fraterni
 A' soli, a' mondi esser mia vita io penso,
 Della terra e del ciel comprendo il senso,
 La forza, i moti, i volgimenti alterni.

Ma se da te, dagli altri esseri scisso
 Il mio stato io mi fingo, e la distesa
 Del ciel contemplo e il cieco uman soggiorno,

Nell' infinito baratro sospesa
 L'anima si spaura, e non che intorno,
 Spalancar dentro a sè vede l'abisso.

XIII.

Chi diede a' polsi tuoi l'anima invitta,
 Onde potevi, o tarda eraclia prole,
 Sossoprar l'are e campeggiar la possa
 De' regnanti Vampiri? Umile or ora
 Te vide il mondo strascinar pe' solchi
 Fecondati di sangue il ferreo giogo
 De la miseria, ed all'errore, al pianto
 Te predicò perennemente addetto.
 Oh veder bieco! Nel servil travaglio
 Maturava la grande anima il seme
 De la Redenzion; crescea nell'ombra
 In lenti strati, in turbinosi flutti
 La tua coscienza, sì che alfin gli esosi
 Chiostri squarciando, con fulminea possa
 La terra invase e volse in fuga i numi.
 Lentamente così ne' fianchi brulli
 Nuova forza di lave Etna concrea:
 Spregian la pace del Titan dormente
 Greggi incaute e pastori; a lui sul dorso

Si aggrappan qua e là, quasi per gioco,
Capanne e ville, e con sovrano orgoglio
Spensierato e canoro il bosco ondeggia.
Ma se improvviso ei si ridesti, e il corpo
Ruggendo scrolli, nelle fauci immani
Ecco precipitar ville e capanne,
Cigolando e scoppiando arder le selve,
E di fumo e di fiamme atre ravvolto
Impallidir, bieco guatando, il Sole.

XIV.

Precipita la notte, infuria il mare,
Lontano è il lido, e frale, ahimè, la barca,
Di merci no, ma di Chimere carca,
Molte odiose altrui, tutte a me care.

Orsù, gridan le ciurme, il legno scarca;
Scegli fra tante forme or le più chiare
Con sottile giudizio e con man parca;
Gitta l'altre animoso all'onde avare.

Tacito sulla prua l'onda muggiante
Diritto io solco, e forse a nuova aurora
Afferrerò dell'alta Isola il porto;

E forse tu, se già dal ciel m'hai scorto,
Sorriderai benignamente allora,
Navigator dell'Infinito, o Dante.

XV.

Fra le rovine di famosi liti,
Fra scheletri e deserti a che m'inviti?
Prishe età, morte genti io non descrivo:
All'avvenir, non al passato, io vivo.

XVI.

Come dai gorghi della notte enorme
Siderali fulgori apre Natura,
E dal sen della terra atro e difforme
Provvide spicche e florida verzura;

Così da questa vita egra ed oscura
 Al sorriso d'Amor che mai non dorme,
 Emergono talor nitide forme
 D'intelligenza e di bellezza pura.

Le raccoglie presago entro al suo specchio
 Magico il Genio; ed una primavera
 Sparge intorno di sogni alti e divini;

E porgendo a sublimi inni l'orecchio,
 Gitta audace dall'una all'altra sfera
 Di crisòliti un ponte e di rubini.

XVII.

O torreggiante su le tristi case
 Del sobborgo operoso, aerea mole,
 Che la terra opprimendo, al cielo aspiri,
 Non aspettar che i tuoi fastigi io lodi
 E l'ampie luci e le terrazze apriche,
 Onde al beato possessor dintorno
 Un diverso si schiude aspetto immenso
 Di villaggi, di boschi e di marine.
 Calcarea mostro io ti dirò, che usurpi
 Con cento occhi l'azzurro, e da le cento
 Stupide bocche a' quattro venti aperte
 L'aria tracanni a' petti altrui rapita.
 Te non visiti mai raggio d'amore,
 Magion superba all'ozio sacra e al fasto!
 Per l'ampie sale tue striscino l'ore,
 Di colpevoli giuochi e d'oziosi
 Studj ministre; ed a le mense, a' letti
 Vigili il tedio, e il crasso ospite uccida!
 Ma dentro a voi, grigj tugurj, dove
 La solerte fatica ansa, e l'industre
 Strumento stride, e poco pane ha il desco,
 Incoronata di vermigli fiori
 La speranza si assida, e con l'arguto
 Canto, che le duranti anime allena,
 Al novo regno dell'Amor le guidi!

XVIII.

Cime noi siam di solitarj monti
 Col ghiaccio in dosso e con le fiamme in seno;
 L'invide nubi ci avvolgon le fronti,
 Noi guardiamo, oltre ad esse, il ciel sereno.

Chiare su' fianchi nostri esultan fonti,
 Che all'estivo fervor non vengon meno;
 Settemplici giardini, aerei ponti
 Ordisce sopra a noi l'arcobaleno.

Che fa, se un gregge di nettunj mostri
 Ringhia irato al piè nostro e si convelle?
 Hanno stanza fra noi l'aquile altere.

Che val furia di nemi e di bufere?
 Sono i baci del Sole i premj nostri;
 Son le umane virtù nostre sorelle.

XIX.

Vibra dell' infeconda arbore a' rami
 Il mattutino giardinier la scure,
 Ed a mirar la prossima caduta
 Dell'ombra annosa il passeggiar si arresta.
 Gemono a' colpi ben temprati i nocchj
 Rubesti; incerte tremolan le foglie
 All'insulto incompreso, e con sommesso
 Murmure l'aura interrogando vanno.
 In un silenzio sospettoso assorto
 Stan le piante vicine, e dei cognati
 Ceppi all'eccidio abbrividir le vedi.
 Piombano intorno scavezzate o in brevi
 Rocchj mozzate le frondose braccia;
 Crocchia a' crolli iterati il fusto nudo,
 Che disperato il natio suolo abbranca,
 Finchè vinto abbandonasi, e con sordo
 Rombo la gleba sconquassata opprime.

Pietà ne sento: è triste ogni rovina;
 E fu triste la tua, magico errore,

Che ombrasti già del mio pensiero il regno;
 Ma se penso, o domata arbore, a quanta
 Parte d'azzurro col perpetuo crine
 Invidiasti a le bramose ciglia;
 Se al vivo raggio io penso e alle rugiade
 Che usurpasti gran tempo agli egri arbusti,
 L'irsuto braccio e l'affilata scure
 Che ti recise io lodo. Ecco, il mio sguardo
 Spazia libero alfine; ecco la via
 Ampia, diritta, popolosa, i tetti
 Supini al sole, i domi austeri, il golfo
 Gemino e il mar divino e d'Ibla i colli
 Rosei sfumanti ne l'immenso opale.
 Salve, o provvido acciar, che le nemiche
 Ombre diradi e i vecchi inciampi atterri!
 E voi, suddite piante, umili erbette,
 Ravvivatevi alfine: il sole è vostro!

XX.

Il sudor de le fronti affaticate
 Nell'orbe cave, su le glebe avare,
 Le lagrime per l'alta ombra versate
 E i torrenti di sangue han fatto un mare.

Da un incessante palpito agitate
 Crescono l'onde al ciel crepuscolare,
 Finchè, di quanto su le terre ingrato
 Visse un tempo e regnò, più nulla appare.

Ma torna Amor: da le sanguigne spume
 Bianca emerge Afrodite... Ave, fecondo
 Spirito, che su l'acque orride muovi!

Senton gli abissi il tuo fervido nume,
 E intorno a te rinascere vede il mondo
 Nuove età, nuove genti, ordini nuovi.

XXI.

Verrà: per quel poter che l'infinita
 Mole perpetuamente urge e trasforma,
 Sacra all' Idea che i novi animi informa,
 Veduta dal pensier, dal cor sentita,

Una specie verrà, che da la torma
Nostra, dagli anni e dal dolor contrita,
A più alti destini, a miglior forma
Divinamente inalzerà la vita.

A te, stirpe sovrana, i ferrei nodi
Sciorrann gli Enimmi, onde sì fiera in noi
Lasciò la Sfinge i freddi artigli infissi;

Sveleran le Cagioni ultime a' tuoi
Sguardi il semplice ordito, e in nuovi modi
Regnerai con amor cieli ed abissi.

XXII.

Ascenderò dei secoli la vetta;
Agiterò dell'avvenir la face;
E con la fronte al vasto azzurro eretta,
Alla terra ed al mar griderò: Pace!

Al grido mio si scuoterà l'inetta
Ciurma (in pasto serbata al dio rapace)
Che libertà da' suoi tiranni aspetta,
E folta, in armi, al cenno lor soggiace.

Suonerà nel mio grido al suo commisto
L'imprecazion dei popoli traditi,
L'onta e il rimorso dei pugnaci padri;

Suoneran l'ansie, i gemiti infiniti
Di tutti i figli, di tutte le madri,
E il tuo sospiro, il tuo perdono, o Cristo!
